

DUE PERCORSI STORICI, UNA STESSA SFIDA SOCIALE

Perché la rivolta francese non ha raggiunto l'Italia

Gli altri paesi europei hanno visto, nella maggioranza dei casi, solo la violenza di qualche manifestazione nella rivolta dei giovani francesi contro il contratto di primo impiego (Cpe). In Italia, questa mobilitazione contro un simbolo della precarietà ha coinciso con la campagna elettorale. Ma la coalizione guidata da Romano Prodi - egli stesso fautore della «flessibilità» - s'è ben guardata dal fare della rivolta francese un cavallo di battaglia...

di ROSSANA ROSSANDA*

IN ITALIA, il movimento contro il Cpe è apparso sorprendente ed è stato, se non occultato, tenuto basso dalla stampa, fuorché da *il manifesto* e *Libertazione*. I due più grandi giornali della penisola, *la Repubblica* e *il Corriere della Sera* pure schierati contro Berlusconi, hanno preferito parlarne come di una rivolta generazionale, enfatizzando le assai laterali violenze. Le immagini delle fiamme sono, fotogenicamente parlando, più interessanti e consentono di non interrogarsi sull'essenziale: era una rivolta contro la precarietà del lavoro. Era partita dai giovani dei licei e delle università, ma ha trascinato con sé professori e rettori da una parte, e i sindacati, per una volta uniti, dall'altra.

In Italia sono rimasti stupefatti tutti, entusiasti pochi. Neanche tutta la coalizione di centrosinistra, che avrebbe potuto farne il cavallo di battaglia delle ultime settimane di una difficile campagna elettorale.

È che il tema brucia. È di quelli che dividono invece che unire una coalizione molto eteroclitica che si proponeva di battere Silvio Berlusconi, e non poteva accordarsi che su un programma moderato. Certo non era in condizioni di dire che già ora da noi la precarietà è non meno vasta di quanto sarebbe stata in Francia se fosse passato il Cpe. L'errore del governo Villepin è di aver chiamato le cose con il loro nome, avere detto ai giovani che fino a 26 anni ogni loro lavoro sarebbe stato instabile e poteva essere troncato senza motivazione alcuna. Questo si guarda dal dirlo la nostra Legge 30, già da alcuni anni in vigore.

Essa ha introdotto sornionamente una quarantina di lavori «atipici» nei quali non occorre dire che si è licenziati senza motivo in quanto non si è mai assunti, se non per un tempo limitato e vago, che è l'azienda o l'agenzia interinale a determinare e che tu a priori accetti. Lo accetti nella speranza che, «competendo» con altri lavoratori, o in favore della buona congiuntura, dopo qualche intervallo il contratto ti venga rinnovato. Questo sistema vale sia per i giovani sia per un quarantenne cui capiti di essere licenziato anche dopo vent'anni di lavoro, a motivo di una crisi aziendale, o una ristrutturazione o una delocalizzazione, che sono pure «giusta causa». Chi ha i capelli grigi si può trovare nell'identica condizione di un ragazzo in cerca di primo impiego.

Questa «riforma del mercato del lavoro» era stata delineata dal primo governo di centrosinistra (1996-2001) con il cosiddetto «pacchetto Treu», dal nome di un economista e sindacalista di area cattolica. E vi aveva lavorato Marco Biagi, anch'egli economista e sociologo, che era stato consulente dei ministri del lavoro del governo di sinistra, e dopo il 2001 era rimasto consulente del ministro del welfare leghista Roberto Maroni. Biagi sarebbe stato ammazzato come un cane da un gruppetto residuo delle Brigate Rosse. Da allora, e per accompagnarla da un'aureola di martirio, la «riforma» sarebbe stata chiamata Legge Biagi, prima ancora di assumere il numero, ormai più noto, di Legge 30.

È dunque nel corso di una decina d'anni e di due governi di segno opposto che si è delineata una legislazione che ha moltiplicato le figure di lavoro a tempo determinato, dalla collaborazione coordinata continuativa (detta co.co.co) e poi rinominata «a progetto» in quanto

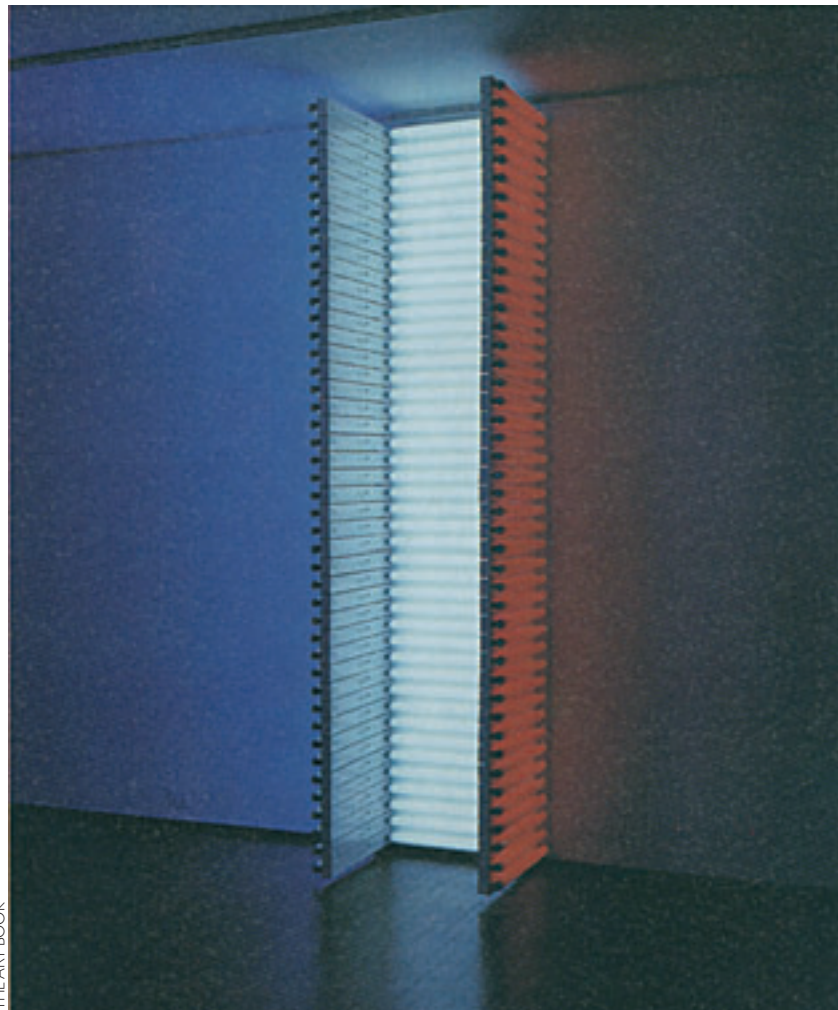
il datore di lavoro dovrebbe mutare e collegare gli interinali a un piano esplicito. Ma tutto è rimasto come prima. Ai co.co.co si è affiancata una serie di prestazioni non legate ad alcun tempo e varie forme di *job on call*. L'abbondanza delle tipologie ha, come sempre, aumentato la casistica. Si calcola che oggi in Italia siano precarie circa due milioni e mezzo di persone. Se il precariato resta relativamente scarso nella grande e media azienda, è diffuso nella piccola (che dichiara di avere in media un dipendente e mezzo), è diffusissimo nei servizi da quelli classici (commercio e strutture alberghiere), a quelli moderni (comunicazione), ed è praticamente totale in quella specie di lavoro a catena, tale e quale Tempi moderni di Chaplin, che sono i call center.

Quando Silvio Berlusconi ha reclamato a suo favore l'aumento degli impieghi avvenuto sotto il suo governo, vi ha compreso costoro. Non c'è stata una reazione, né sociale né politica. Nel programma del governo Prodi, per Rifondazione comunista la Legge 30 è da abolire, e questo anche chiede la Cgil, ma nel testo che finora ne riassume l'impegno, si dice soltanto che va modificata, nel senso che la flessibilità del lavoro, preconizzata dal trattato di Lisbona, sarebbe di fatto diventata «precarietà». E sarebbe da correggere obbligando il lavoro flessibile a essere «più caro» o compensato da «ammortizzatori sociali». A prescindere dalla domanda «chi e come li pagherà» in una situazione di conti pubblici disastrosi come è la nostra, un compenso in danaro lascerebbe comunque una grande fascia di lavoratori senza una prospettiva di sbocco stabile, con la conseguente incertezza per il futuro personale e professionale.

Anche in Italia il disagio era ed è percepito. Ma perché non ha dato luogo a una rivolta simile a quella francese? Perché quella francese non l'ha innescata neanche quando si è dimostrata vincente, costringendo il governo a fare un passo indietro?

Le ragioni sono molte. Una è strutturale: in genere il precario è isolato. È disperso nel luogo e nel tempo, e dove incontra altri simili a sé (per esempio nei servizi turistici e alberghieri), si sente addosso la pressione degli immigrati che, o sono clandestini e accettano tutto o sono regolarizzati ma disponibili a un salario minore per lo stesso lavoro o accettano di lavorare più ore di quelle conteggiate. Il permesso di soggiorno dell'immigrato dipende dall'aver un contratto, e quindi è ricattabile. Figura isolata, perlopiù il sindacato non riesce a contattare i precari, né quindi a dargli una organizzazione e identità, salvo in alcuni settori industriali, specie maschili (edilizia e indotto), specie nel nord in zone produttive forti.

Ma nello sfrangiarsi della società postfordista, sono situazioni rare. Il precario o la precaria, immigrati o no, che sono addetti ai cosiddetti «servizi alla persona», e non solo nell'ambito domestico, ma nel commercio e in larga parte della sanità privata, restano separati. La vera fragilità del precario sta nel rapporto individuale che ha con l'azienda o le agenzie. Si dirà: ma si tratta di figure professionalmente deboli. Non è vero. Quando esce dagli studi superiori, salvo un paio di atenei che favoriscono l'impiego per i loro migliori selezionati, il laureato o anche dottorato si arrampica come può, da solo o attraverso conoscenze personali, nella rete degli impieghi, compresa l'editoria o le televisioni, dove può resta vagante molto oltre i 26



THE ART BOOK

DAN FLAVIN
Senza titolo (Ai cittadini della repubblica francese), 1989

anni, cercando di conquistarsi un modesto valore di mercato. Perfino nella scuola e nelle università, dove sarebbe obbligatoria l'assunzione per concorso e a tempo indeterminato, permane un alone di precariato.

Ma intervengono anche altri fattori. A breve termine, l'essere diventata la «flessibilità» una parola d'ordine della sinistra moderata ne ha resa incerta la valutazione: era preconizzata dalla borghesia più moderna, da uomini non personalmente collusi con la destra e appoggiati da ministri ex comunisti. È da sinistra che ti sei sentito dare del conservatore se non prendevi il rischio di cercare un lavoro mutevole e diverso, se restavi attaccato al posto «dalla culla alla bara». Anche dall'estrema sinistra, perché è vero che nel lavoro salariato resta comunque l'aspetto alienante che era stato più che intravisto dalla generazione seguita al 1968. E particolarmente denunciato nel nostro paese dal movimento del 1977. Resta il fatto che per la massa è il solo accesso al reddito.

Ma non è questo che fa la differenza fra Italia e Francia. Chi di noi ha partecipato alle manifestazioni di Parigi ha percepito che la coscienza di essere cittadini, e non più *corvéables à merci*, in Francia non appartiene a una illuminata mi-

noranza, ma è un senso comune, che fa balzare in piedi la gente se viene troppo provocata. Perché in Italia no? Forse perché ci siamo formati tardi (nel 1860) come stato-nazione, forse per non essere passati dalla rivoluzione del 1789, forse per essere stati diretti sempre dopo l'unificazione da allora da una classe dirigente conservatrice, fra laica ed ecclesiastica. E prima per essere stati, per secoli, territorio di passaggio di grandi potenze (Spagna, Francia, Austria), e frammentati in piccoli regni o ducati. Insomma l'essere stato il popolo italiano più esperto di servaggi e dell'arte di arrangiarsi, che di libertà e conquista dei diritti. Questo si rivela il fondo oscuro del nostro paese, sul quale possono contare le destre. La sola educazione di massa ai diritti è stata praticata dall'antifascismo e dalla Resistenza. La Francia o dorme o sta sulle barricate. L'Italia borbotta, ma sulle barricate sale di rado. E dopo la caduta del nostro specifico comunismo, il paese sembra avere perduto anche quel confine che in Francia fa dire no a Le Pen.

Più gravemente, la sinistra ha introiettato non solo un senso di colpa per le vicende dei comunisti ma un senso di fatalità delle «leggi superiori dell'economia», che l'ha fatta approdare sulle rive del liberismo. Questo non è avvenuto solo da noi. Quanti se ne difendono? Se

ne difendono i sindacati, ma il loro ruolo è di negoziare. Non se ne difendono i grandi partiti. Vi si oppone l'estrema sinistra per la quale, come per gli altermondialisti, il neoliberalismo è un blocco gigantesco e simbolico, contro il quale si manifesta, ma che pare impossibile affrontare in casa propria. Così, anche il rifiuto del precariato è fatto proprio soltanto da alcune minoranze politicizzate, che in Italia hanno inventato San Precario e festeggiano il May Day, con vari happening, ma coinvolgono pochi precari e non turbano i governi in carica.

Ma questa è una storia da fare, e va dal 1968 a oggi. Al di là della protesta resta, a mio avviso, una incertezza anche nel movimento francese sul meccanismo che produce la precarizzazione del lavoro. Un conto è denunciarlo come effetto del postfordismo e della globalizzazione, fino a inserirsi nelle contraddizioni del proprio governo, un conto è battere la tendenza. Oggi tutto il padronato punta a una riduzione dei costi e quindi dei diritti del lavoro. Dominique de Villepin e Nicolas Sarkozy non sono divisi su questo, ma sul «come» evitare un movimento che li penalizzi. Ma per il movimento un conto è protestare, altro produrre un'alternativa non fittizia.

È avvenuto lo stesso con il «no» ai trattati europei, che li ha messi in mora ma cui finora non si è stati in grado di sostituire una alternativa. La maggior parte della opinione e della stampa dell'Esagono (ma anche quella italiana) lo hanno attribuito al nefasto incrocio fra «soveranismo» e populismo, mentre era un ribellarsi alla riduzione, nel nome della competitività, dell'Europa a puro mercato e del lavoro a pura merce. È una vicenda analoga a quella incontrata poi dalla direttiva Bolkestein. Anche questa è in stallo.

Ma la flessibilità e precarietà del lavoro è profondamente innervata nella globalizzazione e nell'esigenza delle imprese di sopravvivere in essa. Non solo di fronte all'offensiva dei grandi produttori asiatici, ma all'interno stesso dell'occidente. Come vi si risponde? Io non credo col vagheggiare la crescita zero: essa avrebbe un senso soltanto in un pianeta dal livello relativamente omogeneo, o unificato da un afflato di solidarietà oggi del tutto assente. Né credo che bastino i nazionalismi progressisti dell'America Latina, anche se costituiscono una grande rottura con il consenso di Washington e mutano lo scenario dei rapporti politici mondiali. Ma lo scenario sociale? Il modo di vivere e di produrre, del quale la riduzione del lavoro a merce e dell'uomo a strumento - come avrebbe detto Kant - sono gli assi portanti? Questo è un ben più vasto discorso, sul quale siamo lontani dall'aver fatto grandi passi avanti.

È IN EDICOLA

MUSICA
JAZZ

Parlano

- DON MOYE
- PAUL MOTIAN
- AKI TAKASE
- RODDY DOYLE
- FRANCO D'ANDREA
- GIANLUCA RENZI

Inserito e CD

CLIFFORD BROWN

con Sonny Rollins, Max Roach, J.J. Johnson, Dinah Washington, Art Blakey, Helen Merrill, John Lewis, Horace Silver, Sarah Vaughan, Lou Donaldson, Harold Land...

Secondo CD in OMAGGIO

con Paolo Fresu e i vincitori del concorso Porsche Jazz



RIVISTA + 2 CD

A SOLI 8,90 EURO

* Fondatrice del quotidiano *il manifesto*, autrice di *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, 2005.